



**MIMESIS / TRANSATLANTIC TRANSFERS. STUDI E RICERCHE
INTERDISCIPLINARI**

n. 1

Collana diretta da *Maria Cristina Iuli*

COMITATO SCIENTIFICO

Enrico Carocci (*Università degli Studi Roma Tre*), Simone Cinotto (*Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo*), David Forgacs (*New York University*), Eugenia Paulicelli (*The City University of New York*), Karen Pinkus (*Cornell University*), Roberto Rizzi (*Politecnico di Milano*), Gaia Caramellino (*Politecnico di Milano*), Paolo Scrivano (*Politecnico di Milano*), Lucy Maulsby (*Northeastern University*), Maria Antonella Pellizzari (*The City University of New York*)

COORDINAMENTO DI REDAZIONE

Marta Averna (*Politecnico di Milano*), Valeria Casali (*Politecnico di Torino*), Stefano Morello (*Università del Piemonte Orientale*), Giulia Crisanti (*Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo*), Giuseppe Gatti (*Università degli Studi Roma Tre*)



THE ITALIAN PRESENCE
IN POST-WAR AMERICA,
1949-1972
Architecture, Design, Fashion

Volume 2
Mediatori, itinerari intellettuali, usi
e costruzioni dello spazio

a cura di
Gennaro Postiglione e Roberto Rizzi

 MIMESIS

Volume pubblicato con il finanziamento del Miur – Prin 2017 e del Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani.



POLITECNICO
MILANO 1863

Segreteria e editing a cura di Francesca Critelli.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

www.mimesisedizioni.it

mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Transatlantic Transfers. Studi e ricerche interdisciplinari*, n. 1
Isbn: 9788857593333

© 2023 – MIM EDIZIONI SRL

Piazza Don Enrico Mapelli, 75

20099 Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 21100089

INDICE

TRANSATLANTIC TRANSFERS. THE ITALIAN PRESENCE IN POST-WAR AMERICA, 1949-1972, VOL. 2	9
MAPPARE IL TRANSFER. MEDIATORI, ITINERARI INTELLETTUALI, USI E COSTRUZIONI DELLO SPAZIO <i>Roberto Rizzi</i>	13
OLTRE IL MODERNISMO. I QUARTIERI ITALIANI DI BOSTON COME BASE ETNOGRAFICA PER UNA SVOLTA CULTURALE NELLA PIANIFICAZIONE <i>Paola Briata, Giulio Giovannoni</i>	25
“MORE STREETS FOR PEOPLE”. IL CONTRIBUTO ITALIANO AL DIBATTITO SULLA PEDONALIZZAZIONE DEI CENTRI URBANI NEGLI STATI UNITI <i>Chiara Baglione</i>	45
“THE ITALIAN STROLL”. BERNARD RUDOFSKY’S RECIPE FOR LIVABLE AMERICAN CITIES <i>Jacopo Leveratto</i>	59
COSTRUIRE TRAIETTORIE TRANSATLANTICHE: ITINERARI, PERCEZIONI, IMMAGINARI. I VIAGGI DI ADA LOUISE E L. GARTH HUXTABLE E L’INCONTRO CON L’ITALIA DEL SECONDO DOPOGUERRA, 1949-1952 <i>Valeria Casali</i>	65
IN CERCA DI UNA MODERNITÀ ALTERNATIVA. ARCHITETTI AMERICANI E <i>FELLOWSHIP</i> TRANSATLANTICHE NELL’ITALIA DEL DOPOGUERRA <i>Rosa Sessa</i>	87



- VITTORIA CALZOLARI E MARIO GHIO. UN PERCORSO SUL PROGETTO
DELLO SPAZIO APERTO URBANO, TRA ROMA E GLI STATI UNITI
Cristina Renzoni 105
- ALLA RICERCA DELLA VISIONE PARZIALE. ROMALDO GIURGOLA FRA
ROMA E PHILADELPHIA
Filippo De Dominicis 115
- DA ROMA A NEW YORK. BRUNO FUNARO E LA SCHOOL OF
ARCHITECTURE DELLA COLUMBIA UNIVERSITY
Fabio Marino 137
- ESTHER McCOY E IL MODERNO ITALIANO
Maria Vittoria Capitanucci 153
- EDGARDO CONTINI, ARIETO BERTOIA E ROMALDO GIURGOLA.
CREATIVITÀ E INGEGNERIA ITALIANA NEGLI STATI UNITI DOPO LA
SECONDA GUERRA MONDIALE
Olimpia Niglio 165
- LEONARDO RICCI'S AMERICAN TRANSFER. FROM THE RESEARCH
OF THE SYNTHESIS OF THE ARTS TO THE REALIZATION
OF THE "OPEN WORK"
Ilaria Cattabriga 183
- EUGENIO BATTISTI E GLI STATI UNITI D'AMERICA:
UNO STORICO DELL'ARTE TRANSNAZIONALE
Gianlorenzo Chiaraluca 213
- LE IMMAGINI "ANTICHE" DELL'"AVANGUARDIA DEI GAMBERI".
LA RIFONDAZIONE DELL'ARCHITETTURA DEL DOPOGUERRA
TRA ITALIA E STATI UNITI
Filippo Cattapan 225
- ANDATE E RITORNI TRA VENEZIA E MANHATTAN. LE PRIME
ESPERIENZE AMERICANE DI MANFREDO TAFURI
Andrea Canclini 247



“THE VOGUE OF THE DAY”. LA SINTESI DELLE ARTI TRA ITALIA E AMERICA (1949-1956) <i>Stefano Setti</i>	277
AN ITALIAN ESTATE IN THE US. THE CASE OF WATERGATE IN WASHINGTON <i>Giulio Galasso</i>	299
PER UNA STORIA DEL TRANSFER CULTURALE IN ARCHITETTURA: METODI, TEMI, IPOTESI E STRUMENTI <i>Gaia Caramellino, Paolo Scrivano</i>	307



⊕

TRANSATLANTIC TRANSFERS. THE ITALIAN PRESENCE IN POST-WAR AMERICA, 1949-1972, VOL. 2

L'Italia e gli Stati Uniti. Due sponde opposte dell'Oceano Atlantico, e una lunga tradizione di traiettorie e di connessioni, che nella narrazione più consueta della storia novecentesca si risolve in movimenti di persone dirette verso il nuovo mondo, e di cose e di idee, che vanno invece verso il vecchio continente.

L'ipotesi da cui muovono questi volumi e il progetto di ricerca PRIN 2017, *Transatlantic Transfers. The Italian presence in post war America. 1949/1972*, da cui sono originati, invece, è che l'Italia abbia avuto un ruolo sorprendentemente attivo nella definizione della identità culturale degli Stati Uniti d'America negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, e che questo si verifichi soprattutto in una prospettiva transnazionale e globale e con un approccio multidisciplinare che tenga in stretta relazione produzione di conoscenza e di idee, politica e relazioni internazionali, cultura scientifica e materiale, editoria, letteratura, arti figurative, architettura, design, cinematografia, musica e cibo.

Questo approccio aperto alle relazioni tra le discipline trova rispondenza nella composizione e nella articolazione dei gruppi di ricerca afferenti al PRIN, in cui sono rappresentate discipline molto diverse fra loro e per molti aspetti complementari, che fanno capo al Politecnico di Milano (coordinamento nazionale, PI Genaro Postiglione), all'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", all'Università degli Studi di Roma Tre e all'Università di Scienze Gastronomiche a Pollenzo, ed è amplificato dall'apertura all'ascolto e alla integrazione di contributi di studiosi esterni al gruppo.

Esso si rispecchia anche nella complessità dei prodotti esito del progetto che, a partire dall'esplorazione di fenomeni complessi e vicende più minute, legate a singoli vettori (soggetti, eventi, media e cose) e ai loro movimenti, a volte di sola andata e a volte invece

in più direzioni, costruiscono rappresentazioni innovative del transfer transatlantico e dell'influenza della cultura italiana moderna su quella nordamericana.

Tutti i vettori esaminati sono raccolti nell'*Atlas of Modern Transatlantic Transfers* (<https://transatlantictransfers.polimi.it/it/atlas/>). Qui possono essere letti singolarmente, attraverso testi, immagini e approfondimenti documentari, o raccolti in gruppi organizzati secondo diverse chiavi interpretative, in base alla loro natura, al periodo in cui hanno manifestato la loro influenza, alla loro affinità con i temi e gli scenari evidenziati nel corso della ricerca.

Al loro approfondimento hanno contribuito le *midterm conferences* del progetto, sviluppate da ogni sede, che hanno posto di volta in volta l'accento sui singoli contributi disciplinari:

- *Consumismi transatlantici moderni. Culture del consumo e prodotti italiani negli Stati Uniti del dopoguerra*, Università di Scienze Gastronomiche a Pollenzo, 25/26 giugno 2021

- *The Italian Presence in Postwar America, 1949-1972. Architecture, Design, Fashion*, Politecnico di Milano, 7/9 aprile 2022

- *Transatlantic Literary Networks 1949-1972. Translation, Modernity, and Cultural Transfer between Italy and the United States*, Università degli Studi del Piemonte Orientale, 9/11 giugno 2022

- *Transatlantic Visions 1949-1972. Italian Film Cultures and Modernisms in post-war America*, Università degli Studi di Roma Tre, 9/11 novembre 2022.

Ad esse si affiancheranno, alla fine di quest'ultimo anno del progetto, un'ultima conferenza sintetica degli argomenti e dei temi trattati, una mostra che divulghi anche al grande pubblico gli esiti della ricerca e due pubblicazioni, tra cui un dizionario del Transfer Transatlantico, che raccolga in modo analitico momenti, persone, cose ed eventi significativi per gli scambi tra Italia e Stati Uniti.



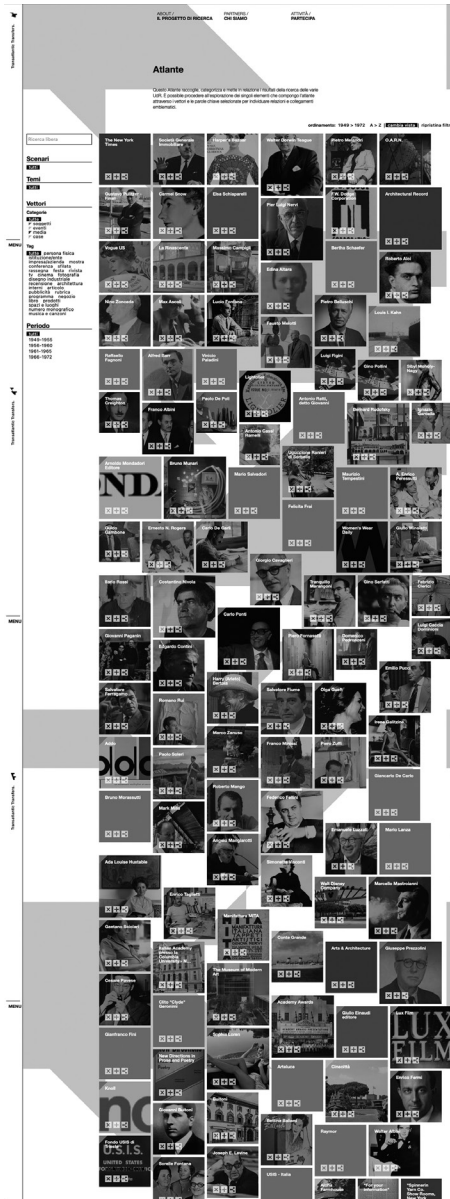


Fig. 1. Pagina di apertura dell'Atlas of Modern Transatlantic Transfer.



ROBERTO RIZZI¹

MAPPARE IL TRANSFER

Mediatori, itinerari intellettuali, usi e costruzioni dello spazio

I.

È inevitabile, ogniqualvolta ci si proponga di dedicarsi alla individuazione dei tratti caratterizzanti un determinato ambito culturale, affrontare il problema di quanto questi dipendano da relazioni e interferenze con altri contesti.

La questione, complessa, è oggetto di riflessioni e studi nei più differenti ambiti disciplinari, dalla filosofia all'antropologia, dalla storiografia alle scienze sociali² in una dialettica di tensione fra il desiderio di caratterizzare uno specifico contesto e la necessità di relazionarlo ad altri, fra l'identificazione di specificità e il riconoscimento di somiglianze (Remotti 2019), con un lavoro sempre a rischio di forzature derivate dalla più o meno consapevole proiezione della struttura culturale di chi compie l'analisi sull'oggetto analizzato³.

Per questo anche le connessioni relazionali fra ambiti culturali sono da intendere in un senso esteso, pluridirezionale, in una "rete" nelle cui differenti geometrie si possono avere in alcuni "nodi" delle polarità emergenti o dei "rami" di connessione più evidenti e strutturati o, viceversa, deboli o mancanti, ma sempre in una lettura all'interno di una logica di sistema⁴.

Non si tratterà quindi di analizzare semplicemente le "influenze" di una cultura su un'altra, con una impostazione gerarchica, ma

1 Dastu – Dipartimento di Architettura e Studi Urbani Politecnico di Milano.

2 Fra i molti che si potrebbero citare, quelli a cui si fa riferimento in modo più diretto sono: *Scegliere la tradizione* (Bettini 2011), *Contro l'identità* (Remotti 2005), *Somiglianze. Una via per la convivenza* (Remotti 2021), *L'identità culturale non esiste* (Jullien 2018) e *Intervista sull'identità* (Bauman 2005).

3 Cfr. per qualche esemplificazione *Scegliere la tradizione* (Bettini 2011, pp. 79-85).

4 Sulla teoria delle reti si può vedere ad esempio *Link. La scienza delle reti* (Barabási 2004) e per una applicazione ad ambiti culturali, *La letteratura vista da lontano* (Moretti 2005).



di verificare gli interscambi reciproci; non basterà chiudersi nella logica bipolare di relazioni biunivoche fra entità per le quali è riconosciuta una relazione, ma di aprire a una maggiore circolarità di interferenze e di rapporti pluridirezionale, con un approccio che potremmo dire transnazionale.

Questa stessa declinazione, applicata allo spazio, e suggerita dal prefisso *trans-* per indicare un passaggio oltre un termine, un attraversamento, il mutamento da una condizione a un'altra, deve essere completata almeno in due ulteriori dimensioni. Quella temporale che consente di muoversi nel tempo e nelle cronologie per far emergere le *contemporaneità di ciò che non è contemporaneo*⁵ e scoprire quanto può essere influente sull'oggi un evento accaduto nel passato⁶, come la luce di una stella che raggiunge un pianeta anni dopo essere stata emessa (Kubler 1976, pp. 29-31). E quella disciplinare per valorizzare i travasi di differenti saperi e riconoscere una unitarietà dei fenomeni culturali e sociali, al di là di un punto di vista specialistico dal quale li si osserva. L'approfondimento conoscitivo non è da intendersi come semplice intreccio di scale e nemmeno come scalare in un primo momento e poi fra le discipline, ma di tutte le comunità di ricerca insieme, con l'idea di superare un processo che possa generare pezzi o parti precisati e fortificati da documenti e prove che vengono poi messi a confronto sui loro bordi, trovando addentellati che configurano ingranaggi cooperanti, ma autosufficienti.

In questo quadro complesso sembra inoltre necessario assumere una posizione dinamica del punto di osservazione: è necessario guardare i sistemi relazionali *da lontano*⁷ a una distanza che "fa vedere meno i dettagli, vero: ma fa capire meglio i rapporti, i *pattern*, le forme". (Moretti 2005, p. 3), ma è allo stesso tempo importante avvicinarsi molto ai singoli fenomeni per coglierne *da vicino* tutte le articolazioni⁸ da mettere in relazione. Sembra questo il modo più appropriato per passare da un atteggiamento tutto volto a "cogliere ciò che non ripete" (Moretti 2005, p. 9), per accertare un'identità, a uno per il quale ciò che conta sono le ricorrenze di

5 L'espressione è di Ernst Bloch.

6 Al di là di visione "contemporaneiste" sembra sempre necessario considerare l'oggi come compresenza di passato, presente e germi di futuro (Giunta 2008; Ophålders 2009).

7 È il cosiddetto *distant reading* (Moretti 2005).

8 È il cosiddetto *close reading* (Arasse 2013).

eventi, di cose o di loro frammenti in contesti diversi, da cui scaturiscono somiglianze e parentele⁹.

Sfuggire insomma alla tentazione della continuità che diventa la ragione stessa della spiegazione delle cose, fino a far diventare superflua ogni spiegazione, e pensare a *continuità* e *scosse* e a come ogni fenomeno, ogni evento, ogni forma sia una soluzione, in un dato contesto, che le risolve in coerenza nella complessità della sua costituzione¹⁰.

2.

I saggi che compongono questo volume nascono da un'ipotesi di lavoro che cerca di applicare questo atteggiamento al caso dei rapporti fra Italia e Stati Uniti d'America, nei trent'anni del secondo dopoguerra¹¹.

Sono uno degli esiti di un lavoro di condivisione, confronto, scavo delle fonti, ordinamento partecipato dei materiali a partire dal quale, a cadenze periodiche sono stati organizzati convegni di verifica¹² e, allo stesso tempo, di nuova apertura e rilancio di questioni e casi studio.

L'atteggiamento delineato in apertura è stato sintetizzato e proposto agli autori attraverso la figura del vettore. Vettore è una figura di sintesi, evoca una forza propulsiva, portatrice di cambiamento, capace di incidere su un contesto, una forza che possiede una o più origini, il cui verso di azione dipende dalle condizioni al contorno e la cui incidenza dipende dalla forza con cui sa agire in modo congruente alla sua destinazione. Ancora vettore è una figura con la quale poter leggere

9 È l'idea sulla quale Kubler costruisce la sua ipotesi di raggruppamento di opere e cose in serie e sequenze (Kubler 1976, pp. 46-85).

10 Una dualità fra mutamento e permanenze che si può ritrovare in vari ambiti e in diversi autori; una interessante visione di sintesi fra scienza e filosofia è quella proposta da Dino Formaggio (Formaggio 1990), ma è un atteggiamento che torna spesso (Moretti 2019).

11 Si tratta del programma di ricerca di interesse nazionale PRIN 2017, *Transatlantic Transfers: the Italian presence in post-war America*, coordinato dal Politecnico di Milano con Università degli studi Roma Tre, Università del Piemonte Orientale, Università di Scienze gastronomiche di Pollenzo.

12 Pollenzo 25-26 giugno 2021; Politecnico di Milano 7-9 aprile 2022; Pallanza, 9-11 giugno 2022; Roma 9-11 novembre 2022.

l'azione di soggetti di differente natura: vettori sono certamente persone, ma anche loro raggruppamenti organizzati in enti, istituzioni o associazioni, imprese operanti nei diversi campi economici e produttivi; sono eventi, particolari occasioni di incontro o dibattito come mostre, conferenze o sfilate di moda, rassegne cinematografiche o fiere commerciali; possono essere media, come riviste, programmi televisivi, film, fotografie, ecc. o ancora *cose*¹³ nelle più differenti concretizzazioni, oggetti d'uso o arredi, brani di città o quartieri, spazi pubblici, edifici, spazi interni, negozi, libri o riviste, ...

Pur nelle diversità delle loro nature, tutti sono visti nella stessa ottica di elemento portatore di una unità del transfer, agente su un contesto e allo stesso tempo agita da altri fattori che la orientano¹⁴; una componente di più complessi sistemi di relazioni che ci si prefigge di tracciare attraverso accorpamenti attorno a temi e descrizione di scenari¹⁵. Può cioè trattarsi di ramificazioni relazionali, anche molto complesse, originate da vettori particolarmente prolifici, che hanno saputo attivare molteplici piani di azione, oppure di “mappe relazionali” costruite sulla base di quelle ricorrenze di similitudini di cui abbiamo parlato o ancora di letture più aperte che riescono a individuare, attraverso “sezioni” connessioni ancora latenti all'indagine.

Anche in questo volume permangono questi diversi registri: testi brevi, quasi fossero voci di un dizionario; interventi che tracciano reti di relazioni innescati da singoli soggetti e saggi più complessi che aprono a ipotesi interpretative.

In ogni contributo il tentativo è quello di tenere presente questa *dinamica vettoriale*, ragionando sulla collocazione dell'*origine* del vettore (contesto geografico o culturale o produttivo) della sua *direzione* (una intenzionalità nei modi, tempi e luoghi dell'azione) della sua *intensità* (rilevanza, velocità), avendo sempre presente che ciascuna di queste caratteristiche è a sua volta dipendente da altre interferenze.

13 Preferiamo qui usare questo termine piuttosto che altri come oggetti o artefatti per il suo valore estensivo (Bodei 2009).

14 La suggestione qui è a quelli che René Thom definisce *attrattori*, ovvero le possibili mete, valutabili statisticamente, verso cui può dirigersi la morfogenesi di un fenomeno, desunte dall'analisi delle sue condizioni al contorno (Thom 1985, p. 8).

15 È la struttura su cui è costruito l'Atlante della citata ricerca PRIN, consultabile all'indirizzo <https://transatlantictransfers.polimi.it/it/atlas/>.

3.

Chi leggerà questi saggi troverà degli elementi ricorrenti.

Le persone, innanzitutto, di differenti provenienze geografiche, portatrici di esperienze originate in Italia, nel campo del progetto (Bertoia, Contini, Giurgola, Funaro, Ricci) o in quello storico-critico (Tafari, Battisti) o qui consolidate (Huxtable, McCoy) e poi concretizzate oltreoceano. Esperienze svolte con i differenti ruoli di docenti, professionisti, critici, curatori e spesso sviluppate con una vera e propria azione mediatrice e di ibridazione (Rudofsky) e i cui esiti si verificano in luoghi differenti (Calzolari e Ghio).

Allo stesso modo si troverà un'ampia rassegna di forme di coordinamento, di carattere istituzionale o con finalità di ricerca (*Institute for environmental action*), professionali (si veda il saggio di Galasso su Watergate e SGI o l'attività di Contini¹⁶) o anche semplicemente per promuovere iniziative e raccogliere fondi (*The italian art and landscape foundation*) con tratti che sembrano delineare un livello ancor più morbido e quotidiano di quella "diplomazia culturale" attiva con gli strumenti persuasivi del soft power¹⁷.

Emerge qui un ruolo delle istituzioni universitarie come attrattori di studenti, studiosi e docenti, ma anche come operatori culturali fuori dal territorio americano e come promotori o corrispondenti di programmi di scambio e di viaggio o di premi (CASALI E SESSA).

Fra gli strumenti più spesso citati, compaiono certamente le mostre. Alcune celeberrime e molto studiate, altre meno note, ma ugualmente impattanti sul pubblico statunitense. Riguardano le arti figurative e la cultura architettonica o urbana, in prospettiva storica ma soprattutto contemporanea e testimoniano il progressivo affermarsi dell'interesse per il disegno industriale che si innesta su quello dell'artigianato e delle arti applicate via via orientato al prodotto dall'affermarsi dell'industria, dei suoi metodi produttivi e della sua penetrazione pubblicitaria globale.

16 Particolarmente attivo, ad esempio, fondando la *Mutual Housing Association*, o partecipando allo studio professionale *Smith, Jones & Contini*.

17 Cfr. ad esempio *Soft power e l'arte della diplomazia culturale* (Castellini Curiel 2021), *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra* (Medici 2009).

La parziale sovrapposizione temporale fra la mostra *Italy the new domestic landscape* del MoMa e *Art and landscape of Italy, too late to be saved* al Met, ben evidenzia (BAGLIONE) la tensione fra due modi, tesi, l'uno ad affermare il valore positivo del diffondersi della cultura del design attraverso l'industria, l'altro a lanciare un preoccupato allarme verso situazioni di degrado e abbandono del patrimonio storico e artistico. Su questa polarità si innesta in parziale riequilibrio l'approccio di *More streets for people*, che cerca di recuperare alla contemporaneità quei valori di spazializzazione della vita sociale di cui il paesaggio e la città storica sono portatrici.

Mentre resta forse ancora in secondo piano il ruolo del progetto di allestimento nel suo autonomo contributo a definire il senso e il valore di quanto esposto, sul quale nel secondo dopoguerra in Italia si sviluppa invece un intenso dibattito, più evidente è, soprattutto attraverso i cataloghi, il contributo della cultura visuale e della grafica e quello della critica. Se le vicende del graphic design non sono oggetto di analisi di questi saggi, da essi emerge invece l'affermazione di un pensiero teorico e critico, che va di pari passo con costanti presenze sulle riviste (*Opposition, Marcatrè*), nelle collane editoriali (*Footnotes*, e quelle promosse da Funaro e Ricci), nelle conferenze (McCoy, Ricci) e anche nell'insegnamento (Funaro) e che è qui testimoniata dagli approfondimenti su nuclei teorici problematici (CATTAPAN, SETTI, CATTABRIGA) o dal ruolo svolto da singole personalità (CHIARALUCE su Battisti, CANCLINI su Tafuri). Il tema, ad esempio, del rapporto fra le arti, che negli Stati Uniti ha avuto i suoi prodromi con l'interesse per l'artigianato, l'arte e l'architettura medioevali, viene verificato alla luce dei nuovi contesti culturali e produttivi (CATTABRIGA sul contributo di Ricci e *opera aperta*) e anche discusso criticamente nella sua dimensione di narrativa retorica di un ideale in bilico fra reale sperimentazione e strumento comunicativo. Una opportuna apertura di lungo periodo è invece offerta dal saggio di CATTAPAN che mostra come un immaginario antico, acquisito, attraverso l'Italia, dall'intera Europa, soprattutto per mezzo della diffusione di immagini, venga impiegato per dare un fondamento alla società americana, ricucendo un'interruzione storica operata dal modernismo, con una rivalutazione tanto forte da rimbalzare in modo impattante in Europa e in Italia.

Sul versante dei manufatti i contributi di questo volume si concentrano sulla dimensione urbana, in particolare dei quartieri di immigrazione italiana (BRIATA e GIOVANNONI); l'intreccio di iniziative, fra conferenze, mostre, interventi scritti evidenziano interessanti ricadute sul modo di pensare la città negli Stati Uniti soprattutto in merito al valore della strada come spazio di vita e al ruolo del pedone, con esiti estesi e permanenti sino a un recente passato (BAGLIONE, LEVERATTO).

Sono questi solo dei richiami parziali, riferiti agli approfondimenti presenti nel volume che non esauriscono la casistica delle singole tipologie, ma selezionano episodi significativi evidenziando le molteplici ramificazioni che conducono a ulteriori indagini.

In molti dei saggi emerge inoltre sottotraccia una propensione metodologica nell'uso delle fonti e nell'attento ascolto delle "interferenze" che, come abbiamo detto in apertura, sono connaturati a questo tipo di indagine.

È fondamentale a questo proposito il saggio di CARAMELLINO e SCRIVANO, che abbiamo voluto collocare in chiusura proprio per ricapitolare questa dimensione. Il saggio ripercorre le ricerche e i testi di riferimento, le fonti, la terminologia e gli autori fondamentali; pone inoltre un accento interessante sull'utilizzo della pubblicistica periodica come fonte privilegiata di ricerca capace di riportarci un passo indietro rispetto a letture consolidate o, in parte, sclerotizzate.

Seppur applicato allo specifico dell'architettura, al suo progetto, alla sua costruzione, e al disegno urbano esso può certamente essere preso a paradigma tanto che l'auspicio finale secondo cui, nelle parole degli autori, "è l'intera disciplina della storia dell'architettura a necessitare di una concettualizzazione al tempo stesso convincente, efficace e diversificata del *transfer* culturale" può ben essere assunto a programma di lavoro di ogni disciplina che voglia cimentarsi in questo campo di studi.

Al di là dei casi citati si possono segnalare alcuni nodi tematici.

Il primo è il valore che viene riconosciuto alle pratiche, agli scambi relazionali all'interno delle comunità, ai modi di uso degli spazi, soprattutto di quelli pubblici, come elemento assunto per dare carattere e qualità ai luoghi. Si riconosce insomma un valore non al puro uso funzionalista, ma alla socialità come fondamento di un'idea di spazio. Una spazializzazione della vita sociale che valorizza la pre-

senza del pedone, dei suoi movimenti sulla strada, sul marciapiede, agli incroci e nelle loro dilatazioni spaziali, sugli angoli degli edifici, negli spazi verdi, con “un lessico che ha finalmente assunto la vita pubblica come oggetto e scopo del suo intervento, nonché la bellezza, la ricchezza e la diversità come motore per stimolare e mantenere la presenza di quel tipo di vita”, come scrive LEVERATTO.

Il secondo è il valore delle cose come depositarie di una forza di senso che attraverso esse si afferma. Il taglio dei saggi di questo volume ci porta soprattutto verso la materialità dello spazio con i suoi scorci e i suoi dinamismi che diversi progettisti sperimentano in terra americana sulla base di contemporanee ricerche figurative o rivalutando esperienze storiche o vernacolari, risvegliando e forse anche riportando ad una loro origine stimoli di ascendenza wrightiana. Ma è anche il valore che assumono le immagini, quelle che testimoniano le vicende storiche dell'arte europea sui testi e sui manuali, quelle che circolano nelle mostre e quelle che si possono vedere sulle riviste specialistiche come su quelle a più ampia diffusione o su altri mezzi di comunicazione di massa e quelle che si riportano dai viaggi transatlantici.

Un ultimo è il valore delle parole. Parole dette, e ascoltate, in seminari e conferenze per raccontare esperienze e pensieri, parole scritte, e lette, su riviste e nei testi tradotti o che solo negli Stati Uniti trovano la possibilità di concretizzarsi, parole insegnate, e imparate, nelle scuole e nelle università, parole così spesso e fortemente legate alle cose prodotte, progettate, costruite, plasmate sembrano acquistare esse stesse una consistenza materica.

Valori naturalmente intrecciati e che reciprocamente si rilanciano, sostengono e rafforzano e corrono sottotraccia in ognuna delle vicende discusse dagli autori.

4.

Questo parziale tentativo di confronto fra testi diversi può essere completato da ogni lettore.

Interessa però ancora evidenziare che questi testi derivano in qualche modo da una impostazione che ha provato a costruire a priori una intelaiatura organizzativa che ha guidato anche la lettura

di sintesi alimentata dallo spoglio e dalla schedatura di riviste e di fonti bibliografiche dalla quale spesso sono originati e nella quale rifluiscono, ampliandola con le informazioni e i dati che sono in essi contenuti, cioè con loro parti anche minute, in una banca dati liberamente accessibile. In esso si potranno trovare, sotto forma di schedatura, le loro unità minime i loro aggregati più complessi, le focalizzazioni tematiche e problematiche, gli scenari interpretativi.

Ci ispirano in qualche modo le sequenze immaginate da George Kubler per ordinare nelle loro differenti temporalità opere o loro *tratti* costitutivi, fra dirompendi *oggetti primi* e più ordinarie *replie* con funzioni di consolidamento (Kubler 1976; Moretti 2005, pp. 9-10), assunte anche, seppur sul piano delle idee, da Tatarkiewicz per tracciare la sua storia di sei idee (Tatarkiewicz 1993).

Ma ad ispirare sono anche le suggestive immagini di numerosi Atlanti che la storia dell'arte e della critica ci ha consegnato, a partire dalle visionarie tavole di Aby Warburg¹⁸ che prova, componendo le più diverse immagini, a ricostruire una mappa evolutiva dei grandi temi della classicità occidentale; o le collezioni tematiche (usanze, gesti, tipi) di ritagli di giornale nei dadaisti Scrapbook con i quali Hannah Hoch¹⁹ tenta di costruire un dizionario visivo della repubblica di Weimar; o le raccolte di volti di August Sander²⁰, comparati per costruire un catalogo scientifico (censurato dai nazisti) di generazioni e classi di una nazione. O ancora i pannelli comparativi dell'Atlas nei quali Gerhard Richter²¹ sulla base di analogie visive raccoglie e ordina fotografie, ritagli e disegni per ricostruire una storia autobiografica del proprio percorso creativo, ma anche di una storia della cultura visiva di un'epoca, fino al suggestivo, ed emozionante, Atlante figurato del pianto di Ernesto De Martino²².

18 Per un'introduzione all'Atlas cfr. ad esempio Kurt W. Forster, Katia Mazzucco, *Introduzione ad Aby Warburg e all'"Atlante della memoria"*, Bruno Mondadori, Milano 2002. L'Atlas è navigabile al link: <https://bit.ly/3sPxLrK> ultima cons. 02/11/2022 e con guide interattive di lettura al link: <https://bit.ly/3NpLTkN> ultima cons. 02/11/2022.

19 Per un approfondimento sul suo lavoro si veda *Lebenscollage* (Höch 1996).

20 Per un approfondimento si vedano *Antlitz der Zeit* (Sander 1929) e *August Sander. Fotografia, archivio e conoscenza* (Fässler 2014).

21 Per un approfondimento si veda *Il duplice volto dell'Atlas di Gerhard Richter* (Baldacci 2004).

22 Per un approfondimento si veda *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria* (De Martino 1958).

Immagini o cose come portatrici di significato, idee e pensieri visualizzati nella loro organizzazione relazione come modo per restituire le complessità dei sistemi culturali e dei loro rapporti²³.

Bibliografia

- Arasse, D.
2013 *Non si vede niente, Descrizioni*, Einaudi, Torino.
- Baldacci, C.
2004 *Il duplice volto dell'Atlas di Gerhard Richter*, in "Leitmotiv. Motivi di estetica e di filosofia delle arti", 4, pp. 207-225
- Barabási, A.-L.
2004 *Link. La scienza delle reti*, Einaudi, Torino.
- Bauman, Z.
2005 *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bettini, M.
2011 *Contro le radici*, Il Mulino, Bologna.
- Bodei, R.
2009 *La vita delle cose*, Laterza, Roma-Bari.
- Castellini Curiel, G.
2021 *Soft power e l'arte della diplomazia culturale*, Le Lettere, Firenze.
- De Martino, E.
1958 *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Fässler, B.
2014 *August Sander. Fotografia, archivio e conoscenza*, Postmedia books, Milano.
- Formaggio, D.
1990 *Estetica, tempo, progetto*, Clup, Milano.
- Forster, K.W. e Mazzucco, K.
2002 *Introduzione ad Aby Warburg e all'"Atlante della memoria"*, Bruno Mondadori, Milano.
- Giunta, C.
2008 *L'assedio del presente. Sulla rivoluzione culturale in corso*, Il Mulino, Bologna.
- Höch, H.
1996 *Lebenscollage*, Berlinische Gallerie, Hatje Cantz Verlag, Berlin.
- Jullien, F.
2018 *L'identità culturale non esiste*, Einaudi, Torino.

23 L'Atlante della ricerca di cui questo libro è un contributo. Cfr. transatlantictransfers.polimi.it

- Kubler, G.
1976 *La forma del tempo. La storia dell'arte e la storia delle cose*, Einaudi, Torino.
- Medici, L.
2009 *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra*, Cedam, Padova.
- Moretti, F.
2005 *La letteratura vista da lontano*, Torino, Einaudi.
2019 *Un paese lontano. Cinque lezioni sulla cultura americana*, Einaudi, Torino.
- Ophälders, M.
2009 *Filosofia, arte, estetica. Incontri e conflitti*, Mimesis, Milano.
- Remotti, F.
2005 *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari.
2019 *Somiglianze. Una via per la convivenza*, Laterza, Roma-Bari.
- Remotti, F. (a cura di)
2021 *Sull'identità*, Raffaello Cortina editore, Milano.
- Sander, A.
1929 *Antlitz der Zeit*, Monaco, Schirmer Mosel (ristampa anastatica dell'originale, Transmare, Kurt Wolff verlag, 2016, Monaco)
- Tatarkiewicz, W.
1993 *Storia di sei idee, L'arte, il bello, la forma, la creatività, l'imitazione, l'esperienza estetica*, Aesthetica, Palermo.
- Thom, R.
1985 *Modelli matematici della morfogenesi*, Einaudi, Torino.

Part One THE PECULIAR NATURE OF CITIES	
2	The uses of sidewalks: safety, 29
3	The uses of sidewalks: contact, 55
4	The uses of sidewalks: assimilating children, 74
5	The uses of neighborhood parks, 89
6	The uses of city neighborhoods, 112
Part Two THE CONDITIONS FOR CITY DIVERSITY	
7	The generators of diversity, 143
8	The need for primary mixed uses, 152
9	The need for small blocks, 178
10	The need for aged buildings, 187
11	The need for concentration, 200
12	Some myths about diversity, 222
Part Three FORCES OF DECLINE AND REGENERATION	
13	The self-destruction of diversity, 241
14	The curse of border vacuums, 257
15	Unslumming and slumming, 270
16	Gradual money and cataclysmic money, 291

Fig. 2. L'indice del libro di Jane Jacobs, *The Death and Life of Great American Cities*.



PAOLA BRIATA, GIULIO GIOVANNONI¹

OLTRE IL MODERNISMO

I quartieri italiani di Boston come base etnografica per una svolta culturale nella pianificazione

“Come mai sei capitata nel North End? [...] è uno slum”

“Non mi fa l'impressione di uno slum”

“Come no? È il peggiore della città. Ci sono quasi settecento alloggi per ettaro!”

“Dovreste avere più slums come questo [...] non mi dire che ci sono dei progetti per distruggerlo. Dovreste venire quaggiù e impararvi più cose che potete”

“Ti capisco [...] Spesso vengo anch'io laggiù per andare in giro e sentirmi immerso in quella meravigliosa, allegra vita di quartiere [...]. Ma naturalmente prima o poi dovremo risanare la zona: *bisognerà sgombrare le strade da tutta quella gente*”

Conversazione tra Jane Jacobs e un urbanista di Boston, 1959 (Jacobs 1961, p. 9, corsivi aggiunti)

La ciudad es la gente en la calle (Borja, Muxí 2000, p. 13)

Introduzione

Questo saggio si occupa di scambi transatlantici ponendo l'attenzione sulle letture socio-antropologiche delle “little Italies” di Boston sviluppate tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta del Novecento da William Foote Whyte, Herbert Gans e Jane Jacobs².

-
- 1 Dastu – Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano; DiDA – Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze.
 - 2 Il saggio è stato concepito in modo congiunto dai due autori. L'introduzione e il lavoro su Whyte sono da attribuire a Paola Briata, mentre il lavoro su Gans e Jacobs è da attribuire a Giulio Giovannoni. Le conclusioni sono da attribuire a entrambi gli autori. Ringraziamo *Transatlantic Transfers* per averci offerto questa occasione di confronto e, in particolare, Marta Averna per il supporto.



I quartieri italiani di Boston sono stati al centro dell'attenzione della Scuola di sociologia di Chicago già dagli anni Venti del Novecento. Ma la particolarità di questi autori è che, studiando la struttura socio-spaziale delle little Italies e le pratiche d'uso dello spazio nella vita quotidiana, hanno delineato un nuovo modo di guardare alla città e una critica alla pianificazione modernista *mainstream* che ha profondamente influito sugli studi urbani e sulla cultura urbanistica nord e sudamericana (ed europea).

Whyte lavora per molti anni sul North End di Boston, sviluppano nel tempo una serie di riflessioni sui metodi etnografici nei contesti urbani. Il volume di riferimento in questo saggio è *Street Corner Society. The Social Structure of an Italian Slum*, in particolare la seconda edizione del 1955 nella quale viene introdotta una significativa appendice metodologica. Herbert Gans lavora invece sul West End di Boston poco prima della sua demolizione e ricostruzione in base ai principi dell'urbanistica modernista. Il testo di riferimento in questo caso è *The Urban Villagers. Group and Class in the Life of Italian-Americans*, sia la prima edizione del 1962, sia la seconda del 1982 nel quale l'appendice metodologica e le riflessioni *policy oriented* già presenti nella prima edizione vengono integrate e aggiornate. Jane Jacobs lavora invece su diverse aree di New York, in particolare al Greenwich Village dove vive, ma nel suo diffusissimo testo *The Death and Life of Great American Cities* si fa ampio riferimento ad altri quartieri caratterizzati da una forte vitalità urbana negli Stati Uniti, incluso il North End di Boston. Anche in Jacobs il punto fondamentale è la critica alla pianificazione modernista.

Il valore aggiunto che pensiamo di proporre attraverso questo saggio è incardinato nel “dialogo” (e nel far dialogare) il lavoro di questi tre autori con riferimento ai quartieri italiani di Boston, in particolare guardando all'evoluzione della metodologia etnografica e dell'osservazione diretta partecipante (Cefaï 2013; Ocejó 2013) e, per quanto riguarda Gans e Jacobs, alle implicazioni urbanistiche delle loro letture socio-antropologiche della città.

Il North End e il West End sono particolarmente interessanti perché si trovano entrambi a ridosso della *downtown* di Boston. L'urbanistica *mainstream* all'epoca leggeva questi quartieri come degli slum e la loro collocazione li rendeva particolarmente vulnerabili: erano aree dove, al di là della retorica del risanamento, la pressione



immobiliare era molto forte. Non a caso, il West End sarà demolito e il North End è oggi completamente gentrificato. Ma crediamo che nella tensione tra la logica che tende ad appiattire gli slum su una visione stigmatizzante centrata solo sul degrado e sulla povertà e una visione più diretta e partecipante che tende a metterne in evidenza il funzionamento sociale e le fragili risorse, si giochi anche l'attualità dei testi che abbiamo analizzato, che sono non a caso un punto di riferimento negli studi più attuali degli "slum" delle città latinoamericane, solo per fare un esempio. Il primo paragrafo espone l'evoluzione della ricerca di Whyte mettendone in luce la rilevanza metodologica. Il secondo e il terzo paragrafo raccontano del lavoro di Gans e Jacobs, mettendo in evidenza gli intrecci tra osservazione partecipante e critica al *redevelopment planning*. Le conclusioni si soffermano sulla rilevanza di questi studi anche in termini di scambi transatlantici.

Whyte nel North End: le pratiche di ricerca producono le domande. Osservare il quotidiano per superare lo sguardo stigmatizzante

Street Corner Society restituisce una ricerca sul campo di William Foote Whyte che confluirà nella sua tesi di dottorato in sociologia alla University of Chicago. Per realizzarla, l'autore vive nel North End di Boston da febbraio 1937 a maggio 1940, dapprima presso una famiglia, successivamente in un appartamento assieme alla moglie. In un primo momento il quartiere dello studio rimane anonimo: Whyte lo chiama semplicemente Cornerville. Solo nelle edizioni successive svelerà che si tratta del North End.

La prima edizione del volume viene pubblicata nel 1943, ma quasi ignorata. La seconda edizione del 1955 ha invece un grande successo. Profondamente rivista, include una lunga appendice metodologica che delinea una riflessione sull'etnografia quando si fa "urbana". Whyte dichiara di ispirarsi direttamente a Malinowski (1922), anche se lo studio non è riferito a delle popolazioni primitive che vivono in isole sperdute, ma a un distretto di una grande città. Nel 1993 esce la quarta edizione del libro, a valle di una special issue del *Journal of Contemporary Ethnography* interamente dedicata a questo lavoro di Whyte. La *special issue* – non priva di



visioni critiche – consacra definitivamente *Street Corner Society* come un classico: un testo di riferimento fondamentale nella ricerca sociologica ed etnografica.

Già dalle prime pagine *Whyte si sofferma sulle persone*. Racconta come lo “slum” che ha deciso di studiare è abitato prevalentemente da famiglie di immigrati italiani e dai loro bambini. Per il resto della città è un luogo misterioso, pericoloso e depresso. Cornerville si trova nel centro di Boston a pochi minuti dalla frequentata High Street, ma chi passeggia nella strada principale difficilmente si addentra in questo angolo sconosciuto della città. Le persone “rispettabili” hanno in realtà poche informazioni sul North End e il suo stigma è consolidato dal fatto che, nei tour di Boston dell’epoca, veniva mostrato per far vedere alle classi più abbienti come vivevano gli immigrati. Una visione che porta a descrivere le persone che vivono nel North End come “clienti degli operatori sociali” e quindi in qualche modo parassitari come ben racconta un altro grande classico della sociologia nei quartieri “difficili” (Young, Willmott 1957). Whyte sottolinea che c’è un principio profondamente sbagliato in questa visione stigmatizzante: la descrizione *non include le persone*. Non ci sono esseri umani. La sua ricerca parte, dunque, dal principio che *l’unico modo per conoscere davvero Cornerville, è viverci*. Solo così si potrà capire che non si tratta di un luogo caratterizzato solo da confusione e disorganizzazione sociale.

La vita quotidiana del quartiere si basa su un sistema sociale fortemente organizzato e integrato del quale occorre conoscere le regole prima di proporre qualunque forma di intervento. Il lavoro si basa sull’ascolto del linguaggio verbale, ma anche sull’osservazione del linguaggio non verbale: gesti, atteggiamenti e suoni. In particolare, Whyte si sofferma sulle pratiche sociali dei “corner boys”, dei “college boys” e dei politici. L’accesso alla vita dei corner boys avviene attraverso l’amicizia che stringe con Doc che gli farà da *gatekeeper*. I corner boys sono gruppi di uomini che centrano le loro attività sociali in particolari angoli delle strade dove ci sono i barbieri, i club, i luoghi per mangiare o per incontrarsi. Svolgono lavori saltuari e hanno un basso tasso di scolarizzazione. Si riuniscono per collaborare e stabilire relazioni di scambio. Hanno un’ampia rete di connessioni con associazioni, chiese, organiz-

zazioni politiche, autorità e locali e anche delinquenti. La maggioranza degli uomini di Cornerville può essere riportata alla figura del *corner boy* – e qui sta anche una delle critiche più incisive al lavoro di Whyte che non ha preso in considerazione il ruolo delle donne nel suo studio dell'organizzazione sociale.

L'accesso alla vita dei college boys avviene invece attraverso l'amicizia con Chick. I college boys sono un piccolo gruppo di giovani uomini che si sono distanziati dai ragazzi di strada grazie alla possibilità di avere un livello più alto di scolarizzazione. Cercano l'ascesa sociale attraverso forme di assimilazione a modelli mainstream nella società americana, inclusa la partecipazione a organizzazioni meno legate alla comunità d'origine.

I corner boys costituiscono la “società minuta” di Cornerville, ma ci sono anche i “pezzi grossi”: i politici e i racketeers. Per studiare i politici radicati a Cornerville, Whyte assume il ruolo di segretario alle sedute delle riunioni degli attivisti in vista di una competizione elettorale nel distretto del North End. Scopre così che i corner boys giocano un ruolo cruciale per raggiungere l'elettorato da parte dei politici.

La ricerca sul campo permette di comprendere come categorie sociali come genere, classe, etnia, nazione d'origine e religione si ripercuotono nelle connessioni, nel conflitto e nella solidarietà tra persone. Al tempo stesso, Whyte individua le combinazioni tra elementi endogeni ed esogeni e come vengono costruite nozioni come “status” e di gerarchia in relazione ai giochi e alle relazioni per il potere. La leadership acquisisce potere con favori, denaro, mantenimento di una buona reputazione (Gallino 2014).

Con riferimento ai racketeers Colombo (1998) racconta di come Whyte sia stato uno dei primi autori a mettere in relazione le bande metropolitane a cui si associano le seconde generazioni di immigrati con una forma specifica di reazione all'esclusione. La banda permette a chi ne fa parte di accedere a un repertorio di attività organizzate per affrontare l'emarginazione. Il coinvolgimento di questi giovani immigrati in mondi “devianti” è dunque anche una risposta organizzata alle disuguaglianze nelle opportunità di accesso alle risorse della società industriale.

L'organizzazione sociale dello slum

La “prima generazione”³ di etnografi urbani alla scuola di Chicago è influenzata da Park (Park, Burgess 1921) e guarda al disagio sociale, alla marginalità, ai processi di esclusione nelle nascenti metropoli statunitensi. Nel 1923 viene pubblicata la monografia di Anderson *The Hobo* centrata sul disagio, sulla marginalità e sui processi di esclusione sociale nelle città. Gli etnografi di Chicago “si dividono” la città e la descrivono come i pezzi di un mosaico. Tra questi ci sono le zone più povere: le *hobomemias* (Anderson 1923), i ghetti e gli slum (Wirth 1928).

Tali questioni verranno successivamente sviluppate, sempre in chiave etnografica da una seconda generazione di scienziati sociali, tra i quali William Foote Whyte. I primi etnografi della scuola di Chicago guardavano agli immigrati come figure astratte e al tempo stesso disorganizzate dal punto di vista individuale e sociale. Osservando le persone in azione Whyte studia invece la comunità come sistema sociale, cercando di comprendere un'organizzazione comunitaria che gli americani sentivano come estranea e minacciosa.

Con il suo lavoro sul North End di Boston, Whyte rovescia la nozione di “disorganizzazione sociale” prodotta dall'urbanizzazione di massa e dalle migrazioni per descrivere un territorio che ha una sua organizzazione.

I found that while slums had been given much attention in the sociological literature, there existed no real community study of such a district. So I set out to organize a community study for Cornerville [...]. Much of the other sociological literature then available tended to look upon communities in terms of social problems so that the community as an organized social system simply did not exist [...] (Whyte 1955, pp. 284-286).

Il tema della disorganizzazione sociale è ampiamente esplorato in quegli anni sia con riferimento alla città (Park, Burgess, McKenzie 1925), sia con riferimento a cosa accade nelle campagne (Redfield 1940). In questi testi si teorizza la perdita dei legami familiari e comunitari, una crescente individualizzazione e l'isolamento del migrante in seguito all'inurbamento. Attraverso il suo lavoro sugli

3 Per una ricostruzione delle diverse generazioni di studiosi della Scuola di Chicago si veda il testo di Semi (2006).



immigrati italiani e sui loro figli, Whyte arriva a teorizzare che la descrizione di questi quartieri come disorganizzati deriva da una deformazione prospettica dovuta alla distanza che i primi ricercatori avevano con gli abitanti dei quartieri poveri. Solo una ricerca sul campo intensiva e prolungata può fornire, secondo Whyte, la conoscenza necessaria a comprendere le potenzialità e affrontare le difficoltà di tali quartieri.

Gli etnografi della prima generazione usavano un metodo deduttivo: partendo dalla definizione di disorganizzazione sociale, le ricerche avrebbero dovuto riscontrarne le diverse forme all'interno degli spazi urbani. Whyte lascia che siano *le pratiche di ricerca a scoprire le ipotesi e le domande del suo lavoro*, ribaltando la visione della produzione etnografica. Se la cultura di strada coincide quasi sempre con la cultura deviante di gruppi marginalizzati che usano lo spazio pubblico per dare vita a rapporti sociali ed economici informali o illegali (Berg et al 2013), l'osservazione partecipante si afferma come uno dei metodi per decodificare le norme che disciplinano i rapporti tra persone nella cultura della strada.

La visione di Whyte apre la pista anche al tema delle risorse endogene delle comunità più deboli che potrebbero essere messe al lavoro in una visione della pianificazione capace di contare su reti e risorse già esistenti in un territorio, evitando di azzerarle attraverso le demolizioni.

Anni dopo, il noto antropologo statunitense Clifford Geertz (1973) farà ampio riferimento a Whyte per porre le basi del suo lavoro. Ma l'influenza di Whyte non si limita agli Stati Uniti. Il suo lavoro è infatti un punto di riferimento sia negli studi etnografici europei, sia su studi più recenti delle *villas miserias, favelas, barrios bajos* – slums – nelle diverse realtà latinoamericane (Enrique 2013; Kuschnir 2011; Mora Nawrath 2015).

Gans nel West End: osservazione partecipante e critica del redevelopment planning. Oltre la lente culturale borghese

Assieme al North End e al South End, il West End era uno dei tre quartieri poveri che circondavano il distretto commerciale centrale di Boston e che gli urbanisti e politici di questa città consideravano slum,



cioè quartieri degradati passibili di interventi che, pur essendo definiti “di riqualificazione”, ne comportavano di fatto la totale demolizione e l’allontanamento della popolazione residente. Così come il North End esso era prevalentemente abitato da italiani, che si erano succeduti a due precedenti ondate di immigrati rispettivamente irlandesi ed ebrei.

Herbert Gans abitò nel West End tra l’ottobre 1957 e il maggio 1958, poco prima dell’inizio del progetto “di riqualificazione” che fu realizzato tra il 1958 e il 1960 e che comportò la completa distruzione del quartiere e il dislocamento dei suoi circa 20.000 residenti, di origine prevalentemente italiana, ma anche ebrei e afroamericani. La prima edizione dello studio intitolato *The Urban Villagers*, risale al 1962, quando i densi caseggiati descritti da Gans erano stati sostituiti da condomini di lusso ed edifici direzionali. Il volume fu preceduto da un saggio apparso nel 1959 sul *Journal of the American Institute of Planners* che ne anticipò alcune importanti conclusioni ed influì in modo significativo sul pensiero sviluppato da Jane Jacobs nel suo libro seminale del 1961, dal titolo *The Death and Life of Great American Cities*⁴. Dal punto di vista fisico il quartiere presentava rapporti di copertura molto elevati, compresi tra il 70 e il 90%, e una densità edilizia di circa 150 unità abitative per acro, contro valori di 5-8 unità per acro tipici dei quartieri residenziali suburbani. Un’altra caratteristica del quartiere era la sua discreta commistione funzionale, essendo costellato di diversi esercizi di vicinato.

Venti anni dopo, nel 1982, Gans pubblicherà una seconda edizione del volume, nella quale riprenderà la riflessione a suo tempo sviluppata alla luce della letteratura nel frattempo pubblicata, nonché dell’evoluzione delle politiche sociali per i quartieri poveri, all’epoca in fase di pressoché completa dimissione da parte dell’amministrazione Reagan. In questa seconda edizione, il testo originario del volume non subì alcuna modifica, ma fu semplicemente integrato con alcuni post-scripta ai capitoli maggiormente teorici e *policy-oriented*, nonché con una nuova appendice metodologica⁵.

A differenza di Whyte, lo sguardo di Gans è fortemente orientato al *policy-making*, avendo egli una formazione al tempo stesso di sociologo urbano e di urbanista, non priva di esperienze di pianifi-

4 Si veda il paragrafo *La svolta paradigmatica di Jane Jacobs* di questo saggio.

5 Per questo motivo in questa analisi ci si baserà su questa seconda edizione, che include in forma integrale e non modificata anche la precedente.

cazione operativa (Gans s.d.). La peculiarità di Gans consiste nell'adottare un approccio eminentemente sociologico alla pianificazione, ovvero un approccio che subordina ogni intervento di trasformazione a una conoscenza accurata dei modi di vita e della organizzazione sociale degli abitanti.

Sebbene il West End abbia una forte connotazione etnica esso è per Gans *essenzialmente un quartiere operaio*. I valori, i modelli culturali e gli stili di vita dei suoi abitanti sono certamente influenzati dalle loro radici culturali ed etniche – e in particolare dalla provenienza dall'ambiente rurale del mezzogiorno italiano – ma non si discostano più di tanto da quelli di altri quartieri operai. Per descrivere questo tipo di società Gans utilizza l'espressione *peer group society*, dal momento che i suoi abitanti si relazionano principalmente con membri dello stesso genere e della stessa età. Quest'organizzazione/divisione della società secondo una doppia linea anagrafica e di genere è la conseguenza di modelli culturali che, da un lato, separano nettamente la sfera femminile da quella maschile e dall'altro non ammettono l'esistenza di una vera e propria condizione infantile, essendo i bambini trattati alla stregua di "piccoli adulti". Questo tipo di organizzazione sociale è quanto di più distante dai modelli borghesi – cioè dai modelli degli stessi urbanisti e *care-takers* impegnati a progettare il quartiere – incentrati sul nucleo familiare e su relazioni molto strette tra la figura della madre, la figura del padre e i bambini. Mentre la cellula fondamentale della società borghese è costituita dal nucleo familiare, quella della *peer group society* è basata su gruppi di coetanei dello stesso sesso.

Questa distanza dei modelli culturali e di organizzazione sociale è per Gans il primo fondamentale problema del *redevelopment planning*. Pianificatori, assistenti sociali e politici applicano una "lente culturale borghese" alla spazialità sociale del West End, interpretando come forme di degrado dei modi d'uso dello spazio ascrivibili a differenze culturali. L'incapacità dei policy maker di accettare come pienamente legittimi i valori e i sistemi di relazioni sociali degli abitanti del West End impedisce loro di mettere a punto delle politiche appropriate che non risultino violente sul piano individuale e sociale e distruttive dal punto di vista spaziale e urbanistico. Gans si erge perciò a portavoce di questa popolazione, non essendo essa capita e ascoltata nei circoli politici e urbanistici:

In some ways my book is an instance of what David Riesman and Nathan Glazer have called the continuing conversation between the upper and lower levels of our culture. Actually, most of the talking has usually been done by the upper level; the people of the lower one sit by quietly, and even silently, often without listening. Thus, although I came to the West End from the upper level, I have tried to describe the way of life of lower-level people as they might describe it themselves if they were sociologists. In a sense, then, I am reporting to the upper level for them and urging that they be given more consideration when policy decisions are made (Gans 1982, p. xiv).

Oltre a criticare i presupposti ideologici e culturali delle politiche urbanistiche e sociali, Gans contesta il modo in cui esse interpretano la dimensione fisica del quartiere, problematizzandone eccessivamente alcuni aspetti. Secondo i documenti politici e urbanistici il West End aveva le seguenti criticità: era un quartiere sovraffollato con edifici serviti da strade strette dove le abitazioni erano mescolate con funzioni commerciali marginali; la maggior parte delle abitazioni erano fatiscenti e sub-standard; la popolazione del quartiere, in costante declino, era afflitta da alti tassi di delinquenza giovanile e di incidenza della tubercolosi; gli standard scolastici e di servizi erano più bassi del dovuto. Gans discute ciascuno di questi punti, evidenziando come si trattasse di presupposti sbagliati, nel caso della densità e della mixité funzionale, o basati su una valutazione superficiale ed erronea della realtà materiale, sociale e sanitaria.

Spazio e società nella vita degli urban villagers

Uno degli aspetti più interessanti del lavoro di Gans, poi ripreso e sviluppato da Jane Jacobs, riguarda il modo di vivere lo spazio. L'utilizzo della parola "villagers" nel titolo del libro rimanda sia alle relazioni sociali derivanti dalla comune provenienza geografica degli abitanti, sia a un modo di abitare fortemente basato sulla strada, il marciapiede e la vita all'aperto.

Since much of the area's life took place on the street, faces became familiar very quickly. I met my neighbors on the stairs and in front of my building. And, once a shopping pattern had developed, I saw the same storekeepers frequently, as well as the area's 'characters' who



wandered through the streets everyday on a fairly regular route and schedule (Gans 1982, p. 12).

La socialità degli italo-americani del West End implica diverse preferenze in termini di spazio urbano. La vita di strada è alla base dello scambio nella comunità. È significativo del diverso tipo di spazializzazione della vita sociale rispetto a quello dei quartieri borghesi il fatto che il rumore della strada sia percepito in modo positivo da alcuni degli abitanti intervistati da Gans:

I like the noise people make. In summer, people have their windows open, and everyone can hear everyone else... In the suburbs, people are nosier; when a car comes up the street, all the windows go up to see who is visiting whom (Gans 1982, p. 21).

In definitiva la vita della strada è al centro delle preferenze degli abitanti del West End e permette di tramandare un certo tipo di spazializzazione della vita sociale:

The younger children like the country because there is more play space around single family houses. As they grow older, however, they play in the city streets as did their parents before them, and their interest in the country vanishes (Gans 1982, p. 22)

Questi temi, ispirati dal modo di vivere lo spazio nei quartieri italo-americani di Boston, acquisiranno un ruolo centrale nel lavoro di Jane Jacobs, in quella che costituirà una vera e propria *svolta paradigmatica* nel campo della pianificazione urbanistica. Al di là del contributo fondamentale del lavoro di Gans nel creare i presupposti teorici ed empirici per un superamento del paradigma modernista, vale la pena soffermarsi sulla svolta metodologica da questi proposta nell'ambito della pianificazione.

Gli slums erano un problema diffuso nelle città statunitensi e le narrative distopiche ad essi relative costruivano i presupposti argomentativi per interventi di demolizione del tutto discutibili sia dal punto di vista urbanistico sia per i loro devastanti effetti sociali. Peraltro, questi interventi riguardavano molto spesso – come nel caso di Boston – aree a ridosso dei quartieri commerciali centrali ed erano guidati da forti interessi immobiliari. Sul piano prettamente insediativo questi interventi proponevano una sostituzione di quartieri



dall'impianto urbanistico tradizionale, composti da blocchi urbani densi a edificazione continua, con quartieri d'impianto modernista con edificazione concentrata in pochi volumi a sviluppo verticale su grandi blocchi urbani pieni di verde e tendenzialmente privi di strade. Come detto, il lavoro di Gans non soltanto mette in discussione questo modello di pianificazione, ma propone di rifondare gli interventi di riqualificazione dei quartieri poveri a partire da un approccio etnografico e sociologico capace di subordinare qualsiasi trasformazione a una comprensione accurata dei valori e dei modelli di vita dei residenti, oltre che su basi informative solide che vadano oltre la nozione di slum, giustamente criticata da Gans in quanto concetto privo di rilevanza analitica, unicamente utilizzato da urbanisti e policy-maker per esprimere giudizi di valore sommari e superficiali.

La svolta paradigmatica di Jane Jacobs. La critica all'urbanistica "ortodossa"

I quartieri italo-americani di Boston occupano un posto preminente anche nella riflessione teorica di Jane Jacobs. Nell'introduzione a *The Death and Life of Great American Cities* la studiosa si sofferma sul North End di Boston e sulla distanza tra le rappresentazioni superficiali e distopiche di urbanisti e *policy-maker* e l'esperienza del tutto positiva ricavata dall'autrice durante le sue passeggiate nel quartiere, con il pullulare di vita sulla strada e con il suo ambiente commerciale vivace e dinamico. La Jacobs propone un modo di guardare alla città i cui valori sono ribaltati rispetto a quelli dell'urbanistica da lei definita, non senza una punta di sarcasmo, come "ortodossa". Tutto ciò che gli urbanisti di ispirazione modernista considerano problematico associandolo alla condizione dello slum, per la Jacobs diventa elemento positivo indice anzi di un ambiente urbano sano e vitale. In questo senso si può parlare di una vera e propria svolta paradigmatica nella quale la realtà materiale oggetto di studio resta la stessa, ma la teoria che interpreta detta realtà è superata e sostituita.

Il North End di Boston è il caso certamente più significativo tra quelli descritti dalla Jacobs, che non a caso ne colloca la discussione al centro del capitolo introduttivo, richiamandolo poi ripetutamente all'interno del volume. Questo quartiere ha un insieme di

caratteristiche che l'urbanistica "ortodossa" criticata dalla Jacobs considera intrinsecamente negative e inevitabilmente generatrici di degrado urbano e sociale.

This is an old, low-rent area merging into the heavy industry of the waterfront, and it is officially considered Boston's worst slum and civic shame. It embodies attributes which all enlightened people know are evil because so many wise men have said they are evil. Not only is the North End bumped right up against industry, but worse still it has all kinds of working places and commerce mingled in the greatest complexity with its residences. It has the highest concentration of dwelling units, on the land that is used for dwelling units, of any part of Boston, and indeed one of the highest concentrations to be found in any American city. It has little parkland. Children play in the streets. Instead of super-blocks, or even decently large blocks, it has very small blocks; in planning parlance it is "badly cut up with wasteful streets." Its buildings are old. Everything conceivable is presumably wrong with the North End. In orthodox planning terms, it is a three-dimensional textbook of "megalopolis" in the last stages of depravity. (Jacobs 1961, p. 8)

Le stesse caratteristiche che urbanisti e *policy-maker* considerano come problematiche sono invece, secondo la Jacobs, i veri punti di forza del quartiere: la commistione funzionale, l'impianto urbanistico tradizionale per piccoli blocchi a edificazione continua, la presenza di edifici vecchi, la densità edilizia. Questi aspetti del North End coincidono infatti con i quattro elementi fondamentali della teoria urbana della Jacobs, ai quali la studiosa, in altrettanti capitoli, dedica la seconda parte del volume intitolata *The generators of diversity*. La commistione funzionale, cui è dedicato il capitolo 8, *The need for primary mixed uses*, è ritenuta fondamentale – in contrapposizione alla teoria del modernismo basata sullo zoning e sulla separazione delle funzioni urbanistiche – in quanto genera routine d'uso dello spazio urbano differenziate e complesse, tali da garantire un controllo attivo sullo stesso da parte della popolazione. La presenza di piccoli blocchi, trattata nel capitolo 9, *The need for small blocks*, è fondamentale – in opposizione all'idea dei *super-blocks* – in quanto rende il quartiere facilmente permeabile e percorribile. L'esistenza di edifici vecchi, cui è dedicato il capitolo 10, *The need for aged buildings*, è ritenuta necessaria poiché permette di ospitare attività socialmente rilevanti, ma economicamente "deboli", non in grado di

sopravvivere nei nuovi quartieri generati dagli interventi di riqualificazione e caratterizzati da una rendita immobiliare eccessivamente elevata. La densità edilizia e di popolazione, di cui si parla nel capitolo 11, *The need for concentration*, in totale contrapposizione ai principi urbanistici del modernismo e della città giardino, serve a garantire la presenza continua di persone nello spazio pubblico e a rendere la città viva e sicura.

Oltre la pianificazione modernista: il “dialogo” tra Gans e Jacobs

Alla luce di quanto detto sopra, è legittimo parlare di una svolta paradigmatica, dal momento che a fronte di una medesima realtà empirica oggetto di studio, la Jacobs propone un modello interpretativo del tutto diverso – e in questo caso addirittura contrapposto – a quello condiviso all’interno della comunità scientifica dell’epoca. Oltre al quartiere italiano del North End giocò un ruolo importante in questa riflessione anche lo studio di Gans sul West End di Boston. Sebbene il volume di Gans uscisse un anno dopo quello della Jacobs, esso era stato preceduto dal sopracitato articolo apparso nel 1959 sul *Journal of the American Institute of Planners*.

Herbert Gans, a sociologist at the University of Pennsylvania, has given, in the February 1959 journal of the American Institute of Planners, a sober but poignant portrait of an unrecognized unslumming slum, the West End of Boston, on the eve of its destruction. The West End, he points out, although regarded officially as a “slum,” would have been more accurately described as “a stable, low-rent area.” If, writes Gans, a slum is defined as an area which “because of the nature of its social environment can be proved to create problems and pathologies,” then the West End was not a slum. He speaks of the intense attachment of residents to the district, of its highly developed informal social control, of the fact that many residents had modernized or improved the interiors of their apartments – all typical characteristics of an unslumming slum (Jacobs 1961, p. 272).

Con Herbert Gans la Jacobs condivide la consapevolezza dell’importanza delle pratiche discorsive nello strutturare le politiche pubbliche e dell’utilità del lavoro socio-antropologico nel decostruire narrative spesso mosse – come nel caso della riqualificazione del West End – da forti interessi immobiliari e tali da produrre effetti devastanti

sulle popolazioni che risiedevano in questi quartieri. Ma con Gans la Jacobs condivide anche il fascino per una vita sulla strada che, se da un lato poteva essere influenzata dalle caratteristiche fisiche e urbanistiche dei quartieri italo-americani di Boston, certamente era anche una conseguenza – come evidenziato dall’accurata ricerca sulla *peer group society* del West End – di un modo di abitare lo spazio che gli *urban villagers* di Boston avevano portato con sé dal mezzogiorno rurale italiano da cui provenivano. Mentre però lo studio socio-antropologico di Gans tiene conto di questo aspetto, la Jacobs sembra attribuire in toto il brulicare della vita di strada alle caratteristiche fisiche e urbanistiche, ricadendo essa stessa in una sorta di determinismo ambientale analogo, sebbene di segno contrario, a quello dei maestri del movimento moderno.

Nella svolta paradigmatica della Jacobs la strada e il marciapiede – letteralmente negati da Le Corbusier e dai suoi proseliti e sostanzialmente assenti nelle città e nei quartieri modernisti – tornano al centro dell’esperienza urbana e del progetto di città. Così come le caratteristiche della struttura urbanistica del North End osservate dalla studiosa nord-americana ne organizzano la riflessione teorica, in modo analogo le osservazioni sul campo di questo quartiere ne strutturano per così dire la strategia discorsiva e argomentativa finalizzata alla riabilitazione della strada e del marciapiede. Ancora una volta l’indice della prima parte del volume, intitolata *The peculiar nature of cities*, è un manifesto di quella che potremmo chiamare la nuova urbanistica antimodernista. I primi tre capitoli sono dedicati agli usi del marciapiede. Questo elemento urbano, sostanzialmente scomparso nelle città e nei quartieri progettati secondo i canoni del movimento moderno, diventa così l’elemento chiave che garantisce il corretto funzionamento della città. Da esso dipendono aspetti fondamentali quali la sicurezza (capitolo 1, *The uses of sidewalks: safety*), la possibilità di contatti e interazioni sociali alla scala del vicinato (capitolo 2, *The uses of sidewalks: contact*), e addirittura l’assimilazione e l’educazione dei giovani e dei bambini (capitolo 3, *The uses of sidewalks: assimilating children*).

Ancora una volta, tra i casi paradigmatici illustrati dalla Jacobs in riferimento all’importanza della strada e del marciapiede, spicca quello del North End di Boston, descritto in termini a dir poco entusiastici come il luogo più vivo e socialmente sano della città.

Mingled all among the buildings for living were an incredible number of splendid food stores, as well as such enterprises as upholstery making, metal working, carpentry, food processing. The streets were alive with children playing, people shopping, people strolling, people talking. Had it not been a cold January day, there would surely have been people sitting. (Jacobs 1961, p. 9)

The general street atmosphere of buoyancy, friendliness and good health was so infectious that I began asking directions of people just for the fun of getting in on some talk. I had seen a lot of Boston in the past couple of days, most of it sorely distressing, and this struck me, with relief, as the healthiest place in the city. (Jacobs 1961, p. 9)

In definitiva, quello che per gli urbanisti di Boston era un orribile slum da demolire è “ri-raccontato” dalla Jacobs come il quartiere più sano e vibrante della città. Le sue caratteristiche spaziali sarebbero state alla base della sua sicurezza e vivacità sociale. Induttivamente – ed in modo alquanto semplicistico e discutibile – progettando la città in modo simile al North End di Boston sarebbe possibile generare interazioni sociali positive, tali da rendere l’ambiente urbano sano e sicuro. Per contro i quartieri progettati secondo i principi della Carta d’Atene e del Movimento Moderno – basandosi su principi spaziali opposti a quelli del North End di Boston – sarebbero stati inevitabilmente destinati al fallimento.

Scambi transatlantici

Il saggio ha posto l’attenzione sul “dialogo” tra tre testi e tre autori che hanno messo al centro del loro lavoro i quartieri italiani di Boston tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta del Novecento. Gli studi di Whyte, Gans e Jacobs si riferiscono a dinamiche socio-spaziali riscontrabili in quartieri d’immigrazione prevalentemente anche se non esclusivamente italiana dalla fine dell’Ottocento. Gli autori osservano sia le dinamiche sociali riferibili alle prime e seconde generazioni di immigrati, sia alle pratiche spaziali che caratterizzano aree che la cultura mainstream dell’epoca indica con la nozione appiattita e stigmatizzata dello slum. Il “transatlantic transfer” riferito al dopoguerra non è dunque “diretto”, ma mediato da autori che lavorano nell’immediato dopoguerra, che hanno avuto un grande successo e sono tuttora dei punti di riferimento nello studio della città in Nord e Sud America e in Europa.

Whyte rimane un punto di riferimento soprattutto per il metodo etnografico in un contesto urbano come il North End che altrimenti appare come uno slum disorganizzato. Il rovesciamento della nozione di disorganizzazione sociale operato da Whyte è fondamentale per riflettere sulle risorse endogene dei quartieri “degradati”, permettendo di sottolineare come i progetti votati alla distruzione rischino di distruggere equilibri socio-spaziali fragili, ma spesso rilevanti. Gans e la Jacobs sono rilevanti per come l’osservazione diretta partecipante, messa al lavoro nell’osservazione delle pratiche d’uso dello spazio nei quartieri italiani, fanno riscoprire la spazialità pre-modernista e permettono di impostare metodi socialmente sostenibili di riqualificazione dei quartieri poveri e degradati e un modo di concepire il funzionamento della città del tutto diverso rispetto a quello affermato con la Carta d’Atene e ancora dominante tra gli urbanisti nord-americani ed europei all’inizio degli anni sessanta. La nostra tesi è che il nuovo modo di concettualizzare la città sia stato fortemente influenzato dalle dinamiche socio-spaziali osservate dai due studiosi nelle comunità italo-americane di Boston.

È importante che quest’aspetto, finora sostanzialmente trascurato dalla storiografia urbanistica, sia messo in adeguata luce. Esso rileva sia dal punto di vista storico – in quanto legato alla svolta culturale di cui dicevamo e più in generale a un nuovo modo di percepire le comunità di immigrati italiani negli Stati Uniti – che sul piano teorico e metodologico. Per quanto concerne questi ultimi due aspetti occorre distinguere tra l’impostazione di Gans e quella della Jacobs. Sebbene entrambi gli studiosi condividano da un lato la critica nei confronti delle pratiche all’epoca correnti di pianificazione – e più nello specifico dei programmi socialmente e urbanisticamente distruttivi di riqualificazione urbana – e dall’altro un apprezzamento per la socialità dei quartieri italo-americani analizzati, il loro approccio e le loro premesse teoriche sono profondamente diverse. Per Gans la socialità e la vita della strada del West End sono un prodotto essenzialmente endogeno alla comunità degli immigrati italiani e alla loro storia sociale e culturale. Viceversa, per la Jacobs la socialità del North End è la conseguenza di variabili ambientali esogene alla comunità di immigrati. In sostanza la Jacobs adotta una forma di determinismo ambientale che tende a negare il ruolo degli aspetti culturali ed etnici nel determinare lo spazio vissuto del North End. Ciò è funzionale alla sua “contro-teoria urbanistica” che, pur condividendo integralmente l’approccio di

“ingegneria sociale” tipico del movimento moderno, ne ribalta per così dire le condizioni di efficacia, sostituendo i criteri progettuali del modernismo con i criteri progettuali induttivamente desunti dalle variabili fisiche osservate nel North End di Boston (mixité vs separazione funzionale, densità elevata vs bassa densità, blocchi urbani piccoli vs *superblocks*, etc.). Riteniamo che questo limite della teoria urbana della Jacobs non sia stato posto in adeguata luce nell’ambito della riflessione storiografica e teorica sulla pianificazione.

La vita degli *urban villagers* di Gans e degli *street corner boys* di Whyte, sia pure nella sua arretratezza e a tratti illegalità, ha contribuito fortemente a ispirare un nuovo modo di teorizzare i fenomeni urbani e a generare un vero e proprio nuovo paradigma di pianificazione, ancora oggi molto influente in correnti urbanistiche come quella del cosiddetto *new urbanism*.

Bibliografia

- Adler, P.A., Adler, P., Johnson, J.
1992 *Street Corner Society Revisited: New Questions About Old Issues*, in “Journal of Contemporary Ethnography”, vol. 21, n. 1. Ultima cons. 16/09/2022. <https://bit.ly/3xIjpMr>
- Aaderson, N.
1923 *The Hobo*, Chicago University Press, Chicago.
- Berg, M., Stewart, E.A., Stewart, E., Simons, R.
2013 *A Multilevel Examination of Neighborhood Social Processes and College Enrollment*, in “Social Problems”, vol. 60, n. 4, pp. 513-534.
- Borja, J., Muxi, Z.
2000 *El espacio público, ciudad y ciudadanía*, Barcellona. Ultima cons. 16/09/2022. <https://bit.ly/3eY7V0N>
- Cefaï, D.
2013 *¿Qué es la etnografía? Debates contemporáneos Primera parte. Arraigamientos, operaciones y experiencias del trabajo de campo*, in “Persona y Sociedad”, vol. 27, n. 1, pp. 101-119.
- Colombo, A.
1998 *Etnografía di un’economia clandestina. Immigrati algerini a Milano, il Mulino*, Bologna.
- Enrique, E.
2013 *Soldados Remen: Interacción social en el grupo de baile Caché*, in “Estudios sobre las Culturas Contemporáneas, Época III”, Vol. XIX, n. 37, pp. 9-38.
- Foote Whyte, W.
1955 *Street Corner Society. The Social Structure of an Italian Slum*, The University of Chicago Press, Chicago & London.

- Gallino, L.
2014 *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino.
- Gans, H.
1959 *The Human Implications of Current Redevelopment and Relocation Planning*, in "Journal of the American Institute of Planners", vol. 25, n. 1, pp. 15-26.
- 1982 *The Urban Villagers. Group and Class in the Life of Italian-Americans*, updated and expanded edition, The Free Press, New York-London.
- s.d. *C.V and Recent Articles*. Ultima cons. 16/09/2022. <https://bit.ly/3eYyKC4>
- Geertz, C.
1973 *The interpretations of cultures*, Basic Books, New York.
- Jacobs, J.
1961 *The Death and Life of Great American Cities*, Vintage Books, New York.
- Kuschnir, K.
2011 *Drawing the City A Proposal for an Ethnographic Study in Rio de Janeiro*, in "Vibrant Virtual Brazilian Anthropology", vol. 8, n. 2, pp. 609-642.
- Malinowski, B.
1922 *Argonauts of the Western Pacific*, Routledge, London.
- Mora Nawrath, H.
2015 *Métodos y técnicas de investigación social: el problema de las fronteras entre disciplinas vecinas*, in "Intersecciones en Antropología", vol. 13, pp. 295-314.
- Ocejo, R.E. (a cura di)
2013 *Ethnography and the city: Readings on doing urban fieldwork*, Routledge, New York.
- Park, R.E., Burgess, E.W.
1921 *Introduction to the Science of Society*, University of Chicago Press, Chicago.
- Park, R.E., Burgess E.W., McKenzie, R.D.
1925 *The City*, University of Chicago Press, Chicago.
- Redfield, R.
1940 *The Folk Society and Culture*, in Wirth, L. (ed) *Eleven Twenty-Six*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 39-50.
- Semi, G.
2006 *Nosing Around. L'etnografia urbana tra costruzione di un mito sociologico e l'istituzionalizzazione di una pratica di ricerca*, Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici, Università Statale di Milano.
- Young, M., Willmott, P.
1957 *Family and Kinship in East London*, Pelican Books, London.
- Wirth, L.
1928 *The Ghetto*, University of Chicago Press, Chicago.